

DALLA PRIMA PAGINA

Quelle voci dalla clausura

Non è un caso, dunque, se Wojtyła ha chiamato, poco tempo fa, delle suore di clausura a stabilirsi in un convento all'interno della Città del Vaticano, con l'unica funzione di pregare per l'opera che il Papa svolge in favore della salvezza del mondo. Solo le donne prigioniere, nascoste, separate dallo spazio profano, sono totalmente «vittime», «sacrificate», il che significa simbolicamente morte, uccise. Non è possibile spiegare in poche righe quale sia il sistema logico che regge la teologia del matrimonio delle donne con Dio, ma una cosa è certa: è la voce di una monaca di clausura che oggi «libera» veramente le donne, non soltanto quelle consacrate, ma tutte le donne del mondo cristiano, perché provoca, all'interno della visione che la Chiesa cattolica ha sempre avuto della «donna», un crollo che nessun femminismo, anche il più acceso, ha mai potuto provocare. È la visione della donna come vittima necessaria e assoluta, perché instaura fra gli uomini e Dio la corrente del «dono», l'unica capace di stabilire la comunicazione primaria, essenziale.

ottenere il riconoscimento retribuito del proprio lavoro e dell'opera pastorale delle religiose è un segnale importantissimo. E tanto più importante perché se ne sono fatte portavoce due donne del Terzo mondo, le quali hanno diritto di qualsiasi altro a interrogare la Chiesa dell'Occidente, asseritrice della giustizia e dell'uguaglianza verso i più deboli, e che viceversa opprime i più deboli che le appartengono. Il silenzio di tutti gli studiosi, degli storici sia laici che ecclesiastici, su quanto hanno fatto le religiose, fin dai primi secoli del Cristianesimo, per supplire alla mancanza di quello che oggi chiameremmo lo «Stato sociale», è impressionante. Cosa avrebbe mai potuto fare San Vincenzo di Paola - lui sì celebratissimo - se non ci fossero state ad attenderlo le donne nelle cui braccia deporre i bambini raccolti per le strade? A chi venivano affidati i neonati deposti nelle «ruote», se non alle religiose che avevano fatto degli ospedali il centro di tutti i telefoni rosa e azzurri, accogliendo ragazze madri e vecchie prostitute, appestati, criminali, folli, sia pure con gli scarsi mezzi che il sa-

pere del tempo permetteva?

Se oggi al sinodo di Roma si alza a parlare la Superiora delle Missionarie del Sacro Cuore, ha ben ragione di farlo. Chi mai avrebbe dato retta a un missionario se, mentre lui parlava di cose che nessuno era in grado di capire, le due o tre missionarie sbarcate insieme a lui non avessero immediatamente attrezzato un piccolo ambulatorio dove assistere malati e partorienti, insegnare come fasciare una ferita, come bollire l'acqua per nutrire i bambini? Un lavoro immenso, di cui la Chiesa si è sempre fatta vanto, senza mai dire neanche un dato che avrebbe parlato da sé: che le donne religiose sono sempre state la stragrande maggioranza in confronto agli uomini (oggi in Italia sono circa 108mila mentre gli uomini sono circa 26.800). Una storia, quella dell'assistenza, che non è mai stata raccontata perché avrebbe dovuto parlare esclusivamente del lavoro delle religiose, e queste, a loro volta, non hanno mai pensato di dovere e di poter lasciare testimonianza di se stesse. Ma quello in cui soprattutto hanno sbagliato è stato nell'obbedire in silenzio, senza mai alzare una voce di critica verso l'autorità dei potenti della Chiesa, anche quando ne vedevano i terribili errori. Finalmente oggi parlano: è un bellissimo giorno per la libertà di tutti.

[Ida Magli]



ARCHIVI

M. Pa.

Ildegarda

Visionaria ed erborista

Le figure sulle quali la Chiesa ha modellato la santità difficilmente hanno a che fare con lo studio e la teologia. D'altra parte le donne erano escluse dal sapere e la via per la conquista della saggezza era allora tutta affidata al misticismo, alla visionarietà, al contatto con un sapere antico affidato quasi esclusivamente all'intuizione. Anche per Ildegarda di Bingen, nata nel 1098 là dove il Reno comincia a dispiegarsi nelle sue vallate, entrata a sei anni nel monastero benedettino di Disibodenberg, del quale poi divenne badessa, la via fu quella delle visioni. Un potere cognitivo prima ancora che spirituale che la portò a interloquire con i maggiori teologi ed esponenti della chiesa del tempo; una conoscenza quasi innata del mondo naturale che la fece diventare una grande erborista e guaritrice. Il suo celebre testo *Conosci le vie della luce*, dove raccontò le visioni e le voci che udiva, fu scritto sotto dettatura con l'aiuto di amanuensi e correttori.

Chiara d'Assisi

La ribellione nella povertà

La sorella spirituale di Francesco ha conosciuto in questi ultimi tempi un periodo di grande fortuna. Si esalta di lei la scelta radicale che la mise violentemente contro la famiglia. Lei, nata nel 1194 da famiglia benestante di mercanti orgogliosi del proprio status, non esitò a fuggire di notte all'età di 18 anni per unirsi al gruppo dei «folli» che seguiva il più povero dei poveri, Francesco. Lo scandalo della sua fuga, che portò i parenti a inseguirla dentro le stesse mura del convento, il coraggio nell'affrontare la separazione e la lacerazione per seguire la sua vocazione interiore, l'hanno sempre fatta amare dalle donne più giovani che la vedono come il simbolo della ribellione. La radicalità della scelta di povertà, l'accanimento con il quale pretese dal Papa il diritto, per il suo ordine delle Clarisse, di non accettare mai donazioni in denaro o possedimenti, l'hanno eretta a provocatorio simbolo di purezza contro la corruzione temporale della Chiesa.

Teresa d'Avila

Il pericolo della femminilità

Figlia di una nobildonna di antiche tradizioni, nata nel *Siglo de oro* quel Cinquecento che vide la Spagna fiorire di cultura, splendore e controriforma, Teresa è una delle poche figure di spicco del mondo cattolico ad aver ricevuto una solida istruzione culturale. I genitori, accortisi della grande intelligenza della figlia, non lesinarono nulla quanto alla sua educazione, cosicché, la futura mistica che passerà alla storia per le sue estasi si trovò ben aldilà delle sue suore con le quali scelse di vivere. E non a caso i suoi interlocutori privilegiati furono uomini e soprattutto Cristo. La vita intensa della giovinezza, trascorsa in un'atmosfera mondana nella quale la fanciulla sponemò probabilmente qualche innamoramento, la portarono a definire «pericoloso» quegli anni e quelle letture cavalleresche che l'appassionata madre le aveva fatto amare. Ma le tracce di quelle passioni tanto umane, il desiderio di un amore assoluto, fu sublimato da Teresa proprio nel fuoco della sua contemplazione.

Juana de la Cruz

Troppo colta per essere santa

«Il mio calamaio è il rogo nel quale devo bruciarvi». Così suor Juana Ines de la Cruz, nata in Messico nel 1648, si chiudeva orgogliosa del suo intelletto nella cella del monastero dove aveva scelto di vivere la sua straordinaria avventura umana. Figlia di un capitano di ventura e di una creola analfabeta, autodidatta, ammessa alla corte del viceré, rinunciò alla libertà e agli agi per rifugiarsi nel convento delle Carmelitane e poi delle Gerolimitane. Lì, nella cella stracolma di libri, di strumenti astronomici, di pagine fitte delle sue intense poesie, suor Juana inseguì il suo sogno di comporre insieme una catena del sapere che contenesse Dio e l'uomo, il macrocosmo e il microcosmo, maschile e femminile. Se non la perseguitò, naturalmente la Chiesa ufficiale neppure l'amò.

Donne, suore e Chiesa: al Sinodo echi dal «profondo femminile» Ne parla la teologa andalusa Mercedes Navarro

Nel nome di Maria

MATILDE PASSA

La figura di Maria, voi dite, così come ci è stata presentata dalla tradizione cattolica è il prodotto di una determinata cultura che ha alterato, o quantomeno forzato, il messaggio evangelico.

Ogni rivelazione porta con sé i tratti della cultura in cui si va a calare. Così anche Maria è stata interpretata alla luce della tradizione mediterranea, soprattutto ellenistica. Lei è invece una donna in cammino, in evoluzione. All'inizio Maria è una donna ebrea, controllata dai suoi parenti, ma quando inizia il suo percorso di discepolo di Cristo è una donna autonoma, che ha scelto la sua via, entra a far parte di un'altra famiglia, cambia il suo ruolo. E questo all'epoca era rivoluzionario.

Potremmo dire che è l'equivalente della chiamata di Dio nel Vecchio Testamento che invita Abramo a lasciare la casa del padre per conquistare la sua indipendenza?

Certamente. Inoltre Maria è una donna che parla e non solo per dire di sì, ma addirittura, nell'episodio dell'annuncio, chiede informazioni su Dio. Interloquisce con la divinità. Era impensabile un simile comportamento.

Anche il Vecchio Testamento, però, è pieno di donne forti.

Sì, ma quelle sono le matriarche, che definivano la loro identità e il loro potere esclusivamente attraverso la maternità. Per Maria non è così.

Eppure la Madre di Dio ci è stata presentata come il simbolo massimo della maternità.

Questo è il risultato della forzatura culturale. In realtà la maternità è per Maria solo un momento del suo processo di evoluzione. È stata la cultura patriarcale, che l'ha ridotta al ruolo di madre, obbedendo a quell'a priori che si chiama la cultura dell'identità e che noi spagnoli definiamo come l'«ossessione dell'unità, dello «mismo». È un processo che contrae la persona in una sola funzione, esclude la molteplicità delle espressioni

Che conseguenze ha avuto la «reductio ad unum» applicata a questa figura femminile?

Enormi, gravissime per noi donne. Questa logica ha fatto di Maria «La Donna», non una donna singolare, privilegiata, speciale, ma «La Donna» e tutte noi non siamo mai potute apparire come donne con le nostre differenze perché siamo tutte radunate sotto quel manto di Madonna essenzializzata, atemporalizzata, ontologizzata. Gli uomini hanno potuto avere nomi e differenze, noi no. Siamo divenute la proiezione di un'immagine sublimata. La sua figura è stata usata contro le donne concrete.

Quali sono i luoghi del Vangelo dai quali si evince questa interpretazione «moderna» di Maria?

Molti, ma mi limiterò a citarne alcuni. Prendiamo la genealogia di Marco. Le genealogie sono generalmente maschili perché gli uomini, in quanto portatori del seme, venivano considerati quelli che trasmettevano la discendenza. Maria è la prima donna ad essere citata come progenitrice di una sua discendenza. Di più. Le nozze di Cana, quando lei invita il figlio a compiere il miracolo, ad anticipare la sua ora. E lì che lui fa il primo segno. A quei tempi una matriarca ebrea aveva potere, ma solo in privato, mai in pubblico. Maria, in questa scena, sta sullo sfondo insieme ad altre donne significative che hanno creato la storia dell'uomo, come Eva, che aprì all'uomo la via della conoscenza. Maria nel Magnificat prende addirittura la parola per narrare e giudicare la storia di Israele; è una figura talmente potente che la cultura greca, nella quale si è innestata la rivelazione, non ha potuto tollerare. E non è un caso che il Vangelo di Marco, che subiva invece l'influenza romana, sia stato molto più audace nel designare la figura. Per non parlare di Giovanni dove Gesù non la chiama più madre, né Maria, ma solo «donna».

Che cosa può insegnare a una

donna di oggi la donna del Vangelo?

Può spingerla ad affermarsi, ad avere consapevolezza della sua dignità, a prendere coscienza del suo diritto ad esistere prima di qualsiasi ruolo, a farla sentire forte nella denuncia dell'ingiustizia. Maria è anche la figura della sagacia che riflette sui dati della realtà, dà una sua interpretazione (ricorda il punto dove si dice «Maria guardava tutte le sue cose nel suo cuore?») che passa per il suo pensiero e la sua persona intera, completa. Viene usato il verbo «sunballo» da cui anche simbolo per spiegare questa funzione di relazione profonda. Maria è la memoria, come nel Magnificat ripercorre la storia di Israele, così incoraggiava le donne a recuperare la propria memoria, a rendere vivibili i tratti del femminile, marginalizzati, cancellati dalla cultura dominante.

Maria è anche la Vergine. La Vergine che partorisce la divinità è presente in moltissime religioni, quasi un simbolo dell'au-

tosufficienza femminile. Come lo interpreta lei?

Allo stesso modo. Ma nella tradizione cattolica questo aspetto non è stato sviluppato perché si è preferito accentuare la relazione Madre-Figlio.

Rispetto alle Grandi Madri, alle Dee della tradizione pagana, qual è la novità di Maria?

Che è una donna concreta, reale, nata in un determinato luogo. È una figura storica. Nei Vangeli non c'è mitizzazione. La mitizzazione ha fatto male alle donne concrete e anche agli uomini. Non ha permesso che si sviluppasse quel rapporto pantario che Gesù quando la chiama «donna» aveva introdotto. In quell'appellativo così universale c'è una presa di distanza e un rispetto profondo dell'Altra.

E che dire della verginità ostentata come un vessillo e un dovere delle donne?

Che è un atteggiamento per niente biblico e per niente evangelico. È il riflesso della cultura greca che negava valore al corpo, mentre

nella tradizione giudaica il valore della sessualità e della carne erano chiaramente affermati. Il binomio vergine-madre è un paradosso e come tale va letto e vissuto. Spesso si interpreta il celibato come una cancellazione della sessualità. Non è così, è solo una scelta di vita diversa.

Cosa pensa di quegli uomini che invitano le suore a non entrare nelle stanze del potere a restare nel ruolo di umili ancelle?

Che è una richiesta assurda. La parola «servizio» ha nella chiesa un significato diverso. Al maschile vuol dire potere, ministero e altro cose; al femminile ruolo assolutamente subalterno. Non capisco perché non ci deve essere una reversibilità dei compiti.

Come vivete voi suore l'impossibilità di amministrare l'eucarestia?

Per le donne più coscienti e consapevoli è un vero problema. Che un altro dal di fuori venga a presiedere l'eucarestia è una frustrazione... si vive male. Ma preferisco non dire altro.